



QUALE MANOVRA, QUALE EUROPA

di

Beniamino Caravita

*(Professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico –
Università “Sapienza” di Roma)*

23 agosto 2011

La recentissima crisi finanziaria che ha costretto l'Italia ad una durissima manovra aggiuntiva agostana è pochissimo - se non per niente - legata ad una presunta mancanza di credibilità del governo *pro tempore* in carica in Italia: in realtà, checché ne dica l'opposizione interna, è una crisi strutturale e, se non globale, almeno occidentale, come dimostrano la situazione statunitense e gli attacchi di questi ultimi giorni a Spagna e Francia e l'improvvisa caduta della borsa in Germania, legata al dato della mancata crescita del PIL nell'ultimo semestre.

Proprio perché strutturale, questa crisi poteva però, con un più attento monitoraggio, essere prevista e anticipata, evitando la sensazione di non avere minimamente pronto un piano di interventi e impedendo lo squadernamento scomposto di ogni ipotesi e del suo contrario, mantenendo così alto l'effetto sorpresa sulle misure previste (effetto necessario in manovre di questo tipo per evitare fughe e imboscamenti dei cespiti aggredibili). D'altra parte, e ciò a conferma della prevedibilità, sono almeno due anni che si discute se le difficoltà europee siano provocate da maiali (*pigs*) con una o due "i", se cioè i punti deboli siano Portogallo, Irlanda, Spagna e Grecia (*pigs*) o se ad essi vada aggiunta l'Italia (*piigs*); e non era certo un dato sconosciuto che l'Italia abbia il quarto debito pubblico più grande del mondo.

La crisi, dunque, si poteva immaginare e una qualche responsabilità nell'essere arrivati in questa situazione agli inizi di agosto - dopo una prima manovra certo non leggera - non può essere sottaciuta o negata; così come suona strana l'incertezza che tuttora circonda le richieste della BCE.

La crisi italiana, come dicevamo, è strutturale. Per almeno cinque ragioni, tutte peraltro ampiamente note e studiate. Una ragione comune a tutta l'area occidentale; tre ragioni, nazionali, di ordine economico-sociale; una di carattere politico-istituzionale, anch' essa tutta interna.

La ragione che accomuna l'Italia a tutti i paesi dell'area delle democrazie occidentali consiste in ciò che noi, così come i nostri consorti europei e americani, viviamo abbondantemente al di sopra delle nostre possibilità. Avere debiti pubblici che oscillano intorno al 100% del prodotto interno lordo altro non significa che noi - gli italiani, gli europei, gli americani, gli altri abitanti dell'area occidentale - consumiamo oggi quello che - a parità di condizioni - produrremo domani (o, meglio, speriamo di produrre domani). In una economia sempre più globalizzata e finanziarizzata basta un nulla (ad esempio, la cognizione che l'economia tedesca o quella italiana o quella spagnola non è più in crescita, bensì in decremento) per innescare reazioni di fuga da quei sistemi, di spostamento di risorse verso altri beni, e comunque di attacco finanziario all'assetto economico e istituzionale di quel dato paese.

Ma su questo punto (al quale sono collegati quelli della bassa crescita economica e dell'alto tasso di disoccupazione, specie giovanile) siamo in buona (o, meglio, cattiva!) compagnia.

Le altre ragioni sono invece assolutamente peculiari della situazione italiana e ancora non riescono a trovare una risposta soddisfacente da parte dei governi che si sono succeduti negli ultimi quindici anni.

Il primo problema dell'economia italiana è quello di una evasione sfacciata e insopportabile: se sono vere le cifre fatte dal Governatore *pro tempore* della Banca d'Italia (e come fare a dubitarne?), l'evasione annuale si aggira in Italiai intorno al 3% del PIL; un suo recupero ci riporterebbe nei parametri di Maastricht, per cui il deficit annuale non può superare il 3% del PIL, e consentirebbe di puntare in tempi realistici all'azzeramento del debito. E, allora, l'ancoraggio in Costituzione del pareggio di bilancio è sicuramente utile, ma ancora più utili sarebbero politiche indirizzate in tal senso.

Il secondo problema è quello di un peso spropositato dell'assistenza sul sistema economico italiano. Nonostante le correzioni di rotta degli ultimi anni, rimaniamo il paese europeo con l'età pensionabile più bassa e con l'anomalia delle pensioni di anzianità. Anche in questo caso, un intervento permetterebbe di liberare risorse che potrebbero essere agevolmente reindirizzate a favore della crescita economica e dell'occupazione giovanile (quanto poi pensioni di anzianità ed evasione si intreccino è fenomeno che andrebbe maggiormente analizzato).

Il terzo problema di carattere economico-sociale è quello del controllo di amplissime aree del Mezzogiorno (sempre più con diffuse e ramificate propaggini al nord) da parte delle organizzazioni criminali locali. È questo, invero, l'elemento preoccupante, non tanto e non solo quello del

sottosviluppo del Mezzogiorno, dato, quest'ultimo, che, se assunto meccanicamente e in modo generalizzato, non descrive più efficacemente una situazione invece fortemente differenziata. Purtroppo, alligna nel nostro paese (e viene irresponsabilmente "coccolato" da ambienti politici e intellettuali) un pessimo meridionalismo ancora legato ai canoni degli anni '50 del secolo scorso, che tende ad accreditare la necessità generalizzata di un intervento pubblico di sostegno - che poi finisce in larga misura nelle mani delle organizzazioni criminali - e non riesce a comprendere che ormai è necessario puntare sulla capacità di traino del territorio da parte delle numerose eccellenze locali.

Il quarto tema, tipico dell'Italia, è quello di un sistema politico bloccato e zoppo - perché privo di alternative - dal dopoguerra (se non addirittura dagli anni '20 del secolo scorso). Dopo il ventennio fascista, per un quarantennio il sistema è rimasto bloccato dalla impossibilità di una alternativa interna al sistema democratico occidentale (non c'è bisogno di ricordare quanto il PCI rimanesse legato, pur con tutte le sue differenze, al blocco sovietico); caduto il Muro di Berlino, caduto il blocco sovietico, caduto il sistema partitico della seconda metà del novecento, oggi, da quasi vent'anni, il sistema politico italiano è ancora una volta bloccato, in questo caso intorno alla incapacità - dall'una e dall'altra parte - di prendere le misure e di fare i conti con quella anomala figura di politico ed imprenditore che risponde al nome di Silvio Berlusconi.

È qui la difficoltà del sistema politico-istituzionale italiano, non tanto nella inadeguatezza del testo costituzionale (certo, qualche riforma è necessaria, ma non avrà effetti palinogenetici), né nella presenza di una presunta casta (i nostri politici - pur non di altissimo livello! - non sono né molto meglio, né molto peggio della società italiana; e l'accusa della "casta" ce la si può reciprocamente rimbalzare: dai politici ai giornalisti, dai giornalisti ai magistrati, dai magistrati ai professori universitari, dai professori ai professionisti, dai professionisti agli imprenditori, dagli imprenditori agli artigiani, dagli artigiani ai dipendenti pubblici, dai dipendenti pubblici ai sindacalisti, e via continuando...).

È un sistema che, essendo ed essendo stato tradizionalmente bloccato, rinvia sempre ad un futuro momento palinogenetico e rivoluzionario le decisioni; è un sistema difficilmente capace di riformarsi, e che comunque non sa valutare appieno l'impatto delle riforme pur di volta in volta adottate. E così, il sistema politico italiano va avanti per compromessi nascosti e inconfessabili: vedi quello (palese) intorno al numero dei parlamentari o quello (più nascosto) intorno ad una legge elettorale, che nessuno vuole in realtà cambiare (fa comodo a tutti avere parlamentari "a disposizione"!); o vedi ancora quelli che si muovono attorno al finanziamento pubblico dei partiti o al finanziamento dei presunti servizi pubblici (leggasi RAI, che andrebbe non già venduta, bensì ricondotta nel suo alveo naturale del servizio pubblico in senso oggettivo; leggasi ancora mondo

delle aziende pubbliche statali, regionali e locali). Oppure, senza ragionare sui presupposti, sulle condizioni, sulle conseguenze, va avanti per slogan: tipico il refrain dell'"aboliamo le province", su cui si sono fondate campagne elettorali e inchieste giornalistiche.

La crisi, forse non prevedibile nella sua ampiezza, ma in qualche modo immaginabile, poteva comunque essere un'occasione per affrontare i problemi strutturali del paese; al di là della valutazione positiva sulla rapidità dell'intervento, il difetto della manovra - così come approvata dal consiglio dei ministri, prima quindi delle modifiche che verranno eventualmente apportate in parlamento - consiste proprio in ciò che non si sono affrontati i nodi strutturali e di fondo del sistema economico italiano. E, allora, nessun intervento per contrastare l'evasione (non c'è dubbio: meglio una qualche forma di patrimoniale, che cerca di stanare ricchezza nascosta, rispetto al contributo di solidarietà, che colpisce i produttori di reddito noti e accertati); limitatissimi interventi sul tema delle pensioni (su cui la Lega e Bossi hanno fatto sponda al sindacato); scarsissima attenzione al contrasto alla criminalità organizzata nel mezzogiorno (anzi, eliminazione del sistema di tracciamento dei rifiuti); interventi sui costi degli apparati istituzionali dettati soprattutto dalla volontà di dare (piccoli!) contentini all'opinione pubblica (ma quando si ridurrà il numero dei parlamentari e si razionalizzeranno le competenze di Camera e Senato? quando si metteranno le mani seriamente sul sistema di finanziamento dei partiti? - ancora sulla Gazzetta ufficiale del 30 luglio 2011 si trova il piano di riparto di circa 200 milioni di euro per gli anni 2008-2009-2010-2011 per le (sole) elezioni del Senato della Repubblica del 2008!; quando si disboscheranno le aziende pubbliche? quando si capirà che il problema non sono le province, livello intermedio che è presente in tutta Europa, coesistendo con comuni, regioni, stato e unione europea, bensì gli enti, di vario ambito territoriale, di gestione dei servizi, che ben potrebbero essere ricondotti al livello provinciale? e via continuando...).

Saremo tutti un po' più poveri, d'ora in poi: non solo in Italia, ma anche in Germania o in Francia o negli Stati Uniti; e, anche se non sarà facile, dovremmo tutti imparare a vivere rimanendo un po' di più all'interno delle nostre possibilità attuali, senza ipotecare, come singoli e come collettività, le risorse future (che sono dei nostri figli, ma anche dei figli di quelle parti del mondo che stanno venendo oggi alla ribalta e non vorranno rimanere "poveri" per sempre!). Ma per noi resterà necessario correggere i difetti strutturali dell'economia italiana, affinché il nostro paese possa ricollocarsi nel gruppo di testa degli stati che, insieme a Francia e Germania, porteranno avanti il processo dell'unità politica, economica e finanziaria europea (che non ruota necessariamente attorno ad un rafforzamento della commissione, bensì richiede un'assunzione di responsabilità, da un lato, del Parlamento europeo, dall'altro del Consiglio, cioè dei governi nazionali, riuniti nell'istituzione comunitaria): è questo infatti ancora oggi l'unico progetto politico - e di ciò ne sono consapevoli,

pur nelle incertezze, anche le attuali dirigenze tedesche e francesi - che potrà permettere agli europei di sopravvivere nel mondo globalizzato del XXI secolo e di fronteggiare la sfida che le economie BRIC (acronimo di Brasile, Russia, India, Cina: ma esemplificativo di un fenomeno ancora più ampio di spostamento degli equilibri economico-finanziari globali) stanno portando avanti in maniera sempre più determinata (pur se la recessione - e la sua paura! - può travolgere anche le economie che corrono oggi con un passo più veloce).

Oggi in Europa siamo di fronte ad una vera e propria fase costituente. Dopo aver costruito un mercato comune, e poi le discipline comuni di un grandissimo numero di materia, dopo essersi dati istituzioni comuni e strumenti comuni per l'interpretazione del diritto, dopo aver affrontato e superato il tema dell'allargamento prima a coloro che risorgevano dalle dittature di destra e poi ai fratelli separati dell'est, abbandonati al comunismo russo, dopo la moneta comune, si tratta ora di gestire insieme il penultimo stadio di una struttura compiutamente federale: la manovra comune delle risorse finanziarie, rimanendo poi come ultimo stadio quello bellico.

Di questa fase costituente non possono essere le pallide figure di Barroso, di Van Rumpoy e della Ashton a farsene carico, bensì inevitabilmente gli unici soggetti dotati di una diretta legittimazione democratica: parlamento europeo e governi nazionali devono trovare la strada per costruire definitivamente una governance federale, in cui il parlamento sia in grado di rappresentare e formare la volontà comune dei popoli europei e il consiglio europeo costituisca invece la sede di compensazione federale ed europea degli interessi nazionali. Ed è per questo che, in questo momento, le critiche alla Merkel e a Sarkozy sono in larga misura ingiustificate: nella attuale debolezza di Roma e di Madrid, nella afonia euroscettica di Varsavia e dell'Europa centro-orientale, nel tradizionale distacco di Londra, è inevitabilmente da Berlino e da Parigi che passa il peso e la responsabilità di una decisione costituente di portata definitiva sul destino dell'Europa: certo, il fattore tempo è cruciale, ma il passaggio che porta alla consapevolezza che, in Europa, non c'è salvezza dei singoli Stati nazionali al di fuori di un progetto comune, è lungo, difficile e doloroso per tutti.